

ALICE GUSSONI, *Salvemini a Londra. Un antifascista in esilio (1925-1934)*, Donzelli, Roma 2020 [207 pp.; € 26,00]

La ricerca di Alice Gussoni affronta un periodo non breve dell'esilio di Salvemini su cui finora l'indagine non si era soffermata adeguatamente, riempiendo un vuoto storiografico solo in parte spiegabile con il modo succinto con cui lo stesso Salvemini ha raccontato quegli anni nelle sue *Memorie di un fuoruscito*. In questa opera infatti, scritta in Italia molti anni dopo, il periodo londinese risulta un po' schiacciato fra la ricostruzione delle modalità che lo indussero a lasciare l'Italia e il suo lavoro, diventando "fuoruscito", ma anche "destituito" e l'approdo negli Stati Uniti, su cui invece la ricerca si è soffermata in modo assai più attento anche di recente. Tanto che alcuni fra i passaggi più significativi riferiti a quegli anni si trovano nel capitolo VI, *Francia, Inghilterra e America*, riferiti al sodalizio con Luigi Sturzo e all'amicizia con l'anarchico Recchioni, gestore della salumeria *King Bomba*, luogo di ritrovo dei pochi antifascisti italiani.

Diviso in dieci capitoli, il volume ci restituisce finalmente non solo una ricostruzione attenta di questi nove anni, cominciando dall'analisi del come e perché Londra e non Parigi, sede della Concentrazione antifascista e destinazione privilegiata degli esuli italiani, divenne il quartier generale dell'antifascismo salveminiano, per proseguire indagando le attività e le iniziative politiche e editoriali cui Salvemini diede vita e i suoi rapporti con l'ambiente accademico britannico. Soprattutto, grazie a un efficace approccio metodologico e a una notevolissima mole di fonti finora inesplorate, fornisce risposta alle domande poste più di recente dalla ricerca storica all'esilio antifascista. Si tratta di quelle relative alla costruzione di una rete transnazionale di solidarietà e di attivazione di iniziative antifasciste in una dimensione europea. Secondo tale approccio, l'obiettivo che si è posta Alice Gussoni è stato di delineare «le connessioni e il mutuo processo di influenza tra Salvemini, esuli antifascisti in Europa e intellettuali britannici in una prospettiva transnazionale», come lei stessa annuncia nell'introduzione e riprende nelle conclusioni.

Fra i risultati più importanti di questa ricerca va infatti annoverata la ricostruzione della rete di conoscenze e di amicizie anglo-fiorentine che accompagnò Salvemini prima nell'indirizzarlo verso Londra e che successivamente lo aiutò a raccogliere dati e informazioni sulla situazione italiana necessari alla sua attività di contrasto alla propaganda fascista. Emerge in tal modo con chiarezza come l'obiettivo perseguito da Salvemini con la scelta della partenza fosse quello di influenzare l'opinione pubblica internazionale facendo conoscere la vera natura del fascismo, attraverso l'appoggio di una solida base intellettuale britannica. A tale proposito, vengono illuminate per la prima volta alcune protagoniste che, condividendo il suo progetto politico, fornirono a Salvemini aiuto materiale in termini di ospitalità, di ricerca di sostegni finanziari, di supporto per la traduzione dei suoi testi e di assiduo lavoro di segreteria ed editoriale. Al loro impegno va ascritta anche la possibilità di dare vita a iniziative pubbliche che gli permettessero di contrastare la propaganda fascista con gli argomenti più efficaci per il pubblico britannico e al tempo stesso di raccogliere fondi per tale attività di contrasto. Il loro sostegno permise inoltre di allargare la sua rete di relazioni fra gli intellettuali britannici e la platea di consenso alle sue attività di denuncia delle menzogne e dei crimini del fascismo.

Fra questo gruppo di donne inglesi, alcune figure emergono dall'ombra grazie a un'opera ammirevole di ricostruzione: quelle Alys Russell e di sua nipote Ray Strachey, di Virginia Crawford, della nipote Marion Rawson e di Isabelle Massey, tutte sostenitrici anche di Luigi Sturzo, attraverso una azione collettiva che Carlo Rosselli avrebbe definito come «l'ambiente femminile salveminiano» (p.136). Rifacendosi esplicitamente agli esempi di analisi di un antifascismo al femminile vissuto consapevolmente in prima persona, inaugurati in Italia dalle ricerche di Giovanni De Luna e di Patrizia Gabrielli, Gussoni ricostruisce le attività di queste donne a sostegno di Salvemini e la loro abilità nel creare un ambiente empatico e solidale verso l'illustre professore. A tale scopo, esse fecero leva sui valori condivisi della cultura britannica non solo laburista, relativi alla difesa della libertà e della verità, al

dovere del soccorso umanitario e a quello dell'accoglienza nei confronti di chi cercava rifugio. Viene in tal modo dipanato per la prima volta il filo di Arianna che da Mary Berenson, residente a Firenze e amica di vecchia data di Salvemini assieme al marito Bernard, attraverso sua sorella Alys Russell, condusse direttamente da Firenze a Londra. Viene anche illuminato il retroterra culturale e il precedente impegno politico e sociale che indusse queste donne a fornire solidarietà, conoscenze e anche a correre rischi personali per sostenere la causa di esuli italiani come Sturzo e Salvemini.

Due soli esempi bastino per illustrare l'impegno e l'abilità di queste donne. Il primo rimanda all'organizzazione della *Great Conference*, che nel marzo del 1926 permise a Salvemini di illustrare a un pubblico pagante la realtà dell'Italia fascista, grazie al supporto e alla sponsorizzazione di venti ben conosciuti intellettuali britannici per lo più gravitanti nell'ambiente della *London School of Economics* e della *Fabian Society*. Il successo dell'iniziativa aprì a Salvemini la possibilità di incrementare la sua attività pubblica al punto che solo in quell'anno tenne ben 65 conferenze. Il secondo riguarda i viaggi in Italia condotti da Marion Rawson fra 1927 e 1928, motivati ufficialmente da visite alla porzione italiana della sua famiglia, ma in realtà fitti di incontri con l'ambiente antifascista e finalizzati a mantenere e rinsaldare per gli esuli italiani «una rete che [...] riusciva a oltrepassare il confine e mantenere una connessione con coloro che vivevano sotto la dittatura fascista» [p. 106]. I rischi corsi in quelle occasioni andavano dagli incontri in famiglia con cugini convintamente fascisti alternati a quelli con numerosi antifascisti, concomitanti con la partecipazione al primo tentativo di fuga da Lipari di Carlo Rosselli, fino all'essere vittima di un tentativo di spionaggio la cui eco rimbalzò immediatamente da Firenze a Londra.

Un secondo aspetto importante di questa ricerca riguarda la ricostruzione delle principali iniziative organizzative e editoriali cui diede vita Salvemini in quegli anni, in particolare l'*Italian Refugees Relief Committee* fra 1927 e 1930 e la pubblicazione

«Italy today» fra 1929 e 1931. Il primo nasceva come sezione britannica del *Comité de Secours aux Réfugiés Politiques Italiens*, nato in Francia, e le sue vicende illustrano bene sia le difficoltà che contrassegnarono il rapporto fra Salvemini e gli antifascisti riparati in Francia, sia la sua consapevolezza che ogni iniziativa di contrasto al fascismo in Gran Bretagna dovesse confrontarsi con una sostanziale approvazione del regime diffusa fra tutti partiti e con il desiderio della politica inglese di non guastare i rapporti con l'Italia. Occorreva di conseguenza mantenere un profilo prettamente umanitario, cercando di celare la natura politica del IRRC, sia per non contrastare l'atteggiamento adottato dal governo, sia per evitare gli attacchi dei fascisti, assai attivi e capeggiati nel Regno Unito da Luigi Villari. Nonostante queste cautele, mentre «a Parigi la raccolta fondi non dava frutti, al contrario il gruppo londinese – in particolare Russell – era attivo nell'organizzare conferenze, dibattiti, concerti, vendite di libri e feste private per raccogliere somme di denaro da destinare al sostegno dei rifugiati italiani» [p. 95]. Gussoni indica come il sentiero fosse tuttavia assai stretto, sia perché la stessa presenza nel Comitato di Luigi Sturzo ne svelava la sostanza politica, suscitando le attività provocatorie dello spionaggio fascista, sia perché la volontà e la necessità di apparire come una istituzione umanitaria ne indebolivano il potere di intervento nelle dispute tra i fuorusciti.

Quanto alle iniziative editoriali, nel libro si illustra con chiarezza come esse si siano dispiegate su due fronti: da un lato l'attività di coinvolgimento della stampa britannica a favore degli oppositori del regime durante i procedimenti giudiziari che li videro coinvolti, dall'altro le pubblicazioni promosse da Salvemini stesso. I casi più noti delle prime sono quelli del processo di Savona del 1928 nei confronti Carlo Rosselli e di Ferruccio Pari, colpevoli di avere organizzato il trasferimento in Francia di Filippo Turati, e il processo di Milano del 1931 per i vertici di Giustizia e Libertà denunciati da Carlo Del Re. Gussoni mostra come in tutti e due i casi gli appelli di intellettuali inglesi, pubblicati sui principali quotidiani britannici, a cominciare dal

«Manchester Guardian», seguissero il medesimo schema: «informare la stampa internazionale sul processo a Parri e Rosselli e al tempo stesso suscitare interesse sul trattamento riservato dal fascismo agli oppositori politici» [p. 120]. Essi vennero anche accompagnati da una discreta ma efficace pressione diplomatica per dissuadere il regime dall'infierire sugli accusati, mostrando al mondo la sua vera natura repressiva.

Per quanto riguarda le pubblicazioni varate da Salvemini, troviamo nel volume la prima ricostruzione completa della vicenda di «Italy today», pubblicazione mensile che, sotto la direzione di Virginia Crawford, ebbe fra 1929 e 1932 lo scopo di meglio fa comprendere al pubblico angloamericano la dittatura fascista. Opportunamente, pur ricollegando questa esperienza editoriale al «Non mollare» fiorentino, Gussoni ne indica le fondamentali differenze: quest'ultimo era un foglio clandestino pubblicato in Italia per sopperire alle distorsione dell'informazione prodotta dall'imbavagliamento della stampa ad opera del fascismo. «Italy today» si rivolgeva invece direttamente a un pubblico internazionale per far conoscere quelle verità sull'Italia che la propaganda fascista celava attraverso una stampa ormai completamente controllata.

Tratteggiando nell'ultimo capitolo un bilancio di quei nove anni, Gussoni ripercorre opportunamente come gli obiettivi che si poneva Salvemini non fossero affatto facili. Fra le difficoltà stava la cospicua e agguerrita presenza di rappresentanti del regime in Gran Bretagna, nonché la diffusa convinzione che non fosse opportuno guastare i rapporti con l'Italia fascista, condivisa anche da un prestigioso esponente della cultura come George Macaulay Trevelyan. A dimostrazione delle difficoltà del compito che si poneva Salvemini, sta anche la tiepida accoglienza che nel 1928 accompagnò la pubblicazione del libro *The Fascist Dictatorship in Italy* e la circostanza in virtù della quale anche l'autorevole «The Economist», quando nell'estate del 1931 ospitò le argomentazioni di Salvemini, le affiancò a quelle di Luigi Villari.

Vengono infine ripercorse anche le ragioni alla base del trasferimento ad Harvard del 1934, attraverso l'analisi del

mancato sostegno dell'ambiente accademico inglese, soggetto a pesanti interferenze da parte del fascismo e non disponibile a entrare in contrasto con l'Italia appoggiando un esule scomodo. La tiepida accoglienza delle università inglesi, ricambiata da parte di Salvemini con un altrettanto scarso entusiasmo per la prospettiva di insegnare storia del Regno Unito contribuì, come si sa, alla decisione di trasferirsi negli Stati Uniti, luogo considerato inizialmente da Salvemini piuttosto inospitale, fino a quando non si prospettò la possibilità di essere accolto ad Harvard, nell'unico lembo di quel territorio che gli era parso accettabile. Anche quest'ultimo spostamento, come opportunamente rievoca Gussoni in chiusura, faceva parte di una nuova vita, che, rievocata da Salvemini nelle sue *Memorie di un fuoruscito*, considerava l'esilio, piuttosto che come una privazione, come un'opportunità: «Dovevo al Duce se allargavo la mia cultura a contatto di popoli». Ma soprattutto, come si evince da tutta la ricerca, l'esilio era conseguenza della necessità di ottemperare al dovere morale del «Fa quel che devi» per lottare contro in fascismo.

Patrizia Audenino